La lingua naturale

Giordano Meacci

24 Dicembre 2019

La lingua naturale *non* esiste. Accade spesso, certo, che si confondano le due categorie – anche se nella stessa scelta della parola è evidente che si tratta di appigli raffazzonati; incertezze terminologiche di riuso – di Lingua e di Linguaggio. L'affermazione "non esiste" potrebbe sembrare eccessivamente perentoria, quando non si parta dalla ricreazione scritta (dall'invenzione, *vìa*) di grammatiche e di linguaggi letterarî che testimoniano, e ratificano, l'artificiosità *d'arrivo* delle lingue *descritte* (e quindi ricreate). In sostanza: vogliamo considerare *naturale* lo sforzo linguistico inerziale, almeno ai nostri occhi, di Toto nel *Mago di Oz*; o la percezione diffratta di Buck nel *Richiamo della foresta* (o il loro contraltare pluriversale dei Conigli della *Collina più o meno* omonima)? Non c'è lingua naturale perché forse non esiste neppure la natura: se la riconosciamo nella sua *ricreazione* scritta e intanto non la consideriamo parte integrante di noi (così come ne siamo parte *noi* quando ne invochiamo una definizione *scritta*, per l'appunto). Già.

Un'approssimazione di 'natura' richiede uno sforzo *comprensivo* che interessa tutte le dimensioni narrative. Anzi. Nel tentativo di appropriarsi della *natura* – quale che sia: si tratta comunque di un agonismo mimetico che passa attraverso una caratterizzazione linguistica – chiunque scriva *mente* e prevede un artificio, una cabala privatissima; un linguaggio strutturato che si fa, per l'appunto, universo momentaneo. Accenna una variante di *parole* nell'infinita congerie di *langue plausibili*. Tanto che si potrebbe dire che non esistono parlanti *naturali* – uomini, animali, oggetti senzienti, trascrizioni antropomorfe (*se càpita*) della credulità fantastica che ci ispira – ma solo *artificiàti*, in Letteratura. Un esempio. Racconta Jorge Zamenio, scrittore e glottoteta cinquecentesco, di un tentativo di riprodurre il verso di un gallo attraverso la mimèsi scritta del suono.

A un primo esperimento, dieci *parlanti* invitati a riprodurlo si trovarono a scrivere dieci parole con minime varianti. La discontinuità definitiva con un'impressione comune e *apparentemente naturale* si manifestò però *dopo*. "Etiam venne

rechesta", scrive Zamenio, "dipintura iscritta de una historia deffinita in la quale uno gallo cantasse in uno raconto fincto". Nei dieci racconti, dieci parole distantissime dal suono più o meno grammaticalizzato del "canto del gallo" mentre parla. Ora. Non credo mai alla referenziale oggettività di un autore – soprattutto quando porta in dono le verità circuìte di un racconto. Esiste però probabilmente un'unica consapevolezza, nella gestione artificiale (artistica, vìa) delle grammatiche scritte che si vanno di volta in volta creando: quella della componente ludica che le fonda (e le determina) in modo da rendercele leggibili. E se è tutto un gioco, la natura delle lingue è proprio Qui.

lingua naturale.jpg

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO